

SPETTACOLI A ROMA

VALLE

Originale riscrittura sposta l'azione in un universo dannato

Il sogno di Shakespeare ora è incubo

di ANTONELLA MELILLI

UN «SOGNO di una notte di mezza estate» assai particolare, questo, messo in scena dal Teatro delle Albe in collaborazione con la Biennale di Venezia, Ravenna Festival, Ravenna Teatro e Sant'Arcangelo dei Teatri. Dove la materia shakespeariana fa da traccia a una riscrittura dichiaratamente concepita sul filo di un unico, lungo incubo dal regista Marco Martinelli e da Ermanna Montanari, autrice anche delle scene e dei costumi, oltre che efficace interprete

nel doppio ruolo di Ippolita e di Titania. E dove la città di Atene, da cui prende le mosse la commedia è una sorta di luogo claustrofobico, segnato a vista da microfoni, casse e moderne tecnologie, chiamate a sottolineare l'aspetto didascalico del gioco scenico. Ma anche un luogo delimitato da una parete iridescente di perline nere, oltre cui si indovina la magica profondità del bosco che in esso continuamente trascolora. Una città pervasa dall'inerzia di parole trite, a cui, per le sue nozze imminenti con

un'Ippolita da lui conquistata con la spada, e ridotta a un asciutto simulacro di sirena imbalsamata, il Duca annuncia feste, trionfi e tripudi con la reiterata meccanicità di un manichino. Mentre i reticolati e i marchi sui cubi che punteggiano lo spazio scenico sembrano richiamare ai percorsi obbligati di un gioco di società in cui ciascuno debba docilmente collocarsi al posto designato. Ma che in questo caso si vince proprio sfuggendo alle sue regole, al margine di uno smarrimento, che procede attraverso il



«Sogno di una notte di mezza estate» riveduto da Marco Martinelli ed Ermanna Montanari

testo originario fra sbalzi surreali e farseschi, per addentrarsi nella natura indefinita del sogno. Come per un percorso nell'impalpabilità di un invisibile in cui il giorno si confonde con la notte, la luce con il buio, la vita con la morte. E tutto appare sospeso tra la mummificata immobilità del reale e la misteriosa vitalità del bosco brulicante di spiritelli neri, in cui ciascuno è il riflesso dell'altro o forse l'altro stesso. Come quel Duca morto o, chissà, soltanto addormentato, dei cui panni il nero Oberon, reso da Mandiaye N'Diaye nel ridicolo di una impacciata

inadeguatezza, si impossessa come un ladruncolo. O come la loquace Titania che è esattamente l'opposto dell'inesistente Ippolita o forse in sé la ceta. O il Puck terragno e birichino che Roberto Magnani fa balenare nel finale silenzio di un azzimato studentello

oxfordiano. Un universo popolato di ombre, o forse di morti, dove tutti vestono divise e dove la verità dell'amore si riduce a risibili biglietti di edulcorati cioccolatini.

Teatro Vascello
via G. Carini 72
fino al 25 maggio



Recensioni

Da pag.RO_40